

Meccanismi d'infamia

di Gianpiero Cavaglià

DANILO KIŠ, *I leoni meccanici. Sette capitoli di una stessa storia*, Feltrinelli, Milano 1990, 1ª ed. 1980, ed. orig. 1976, trad. dal serbo-croato di Martina Novak Suffada, postfazione di Nicole Janigro, pp. 181, Lit 18.000.

Nella collana "Impronte" Feltrinelli ripropone *I leoni meccanici* che, pubblicato nel 1980, fu la prima opera di Kiš tradotta in italiano. Quando il libro uscì nell'edizione originale nel 1976, Kiš era uno scrittore più che affermato in patria, una delle figure di primo piano della nuova letteratura serba. I racconti furono un clamoroso caso letterario, ebbero subito un grande successo di pubblico ma scatenarono polemiche accesi: parte della critica accusò l'autore di plagio, di aver fatto un lavoro di collage di opere altrui. Kiš rispose ai detrattori con un libro, *Lezione di anatomia* (Belgrado 1978), che finì per inasprire ancor più i suoi contrasti con la critica e con gli intellettuali serbi. Di lì a non molto egli lasciò il paese e fino alla morte (che lo colse precocemente a soli cinquantatré anni nel 1989) insegnò letteratura serbo-croata in varie università francesi.

Perché tanto scalpore intorno ai *Leoni meccanici*? Le ragioni sono molte e la prima è forse il fatto che questi "sette capitoli di una stessa storia" si presentano anche e soprattutto come una singolare requisitoria contro lo stalinismo e, come osserva Nicole Janigro nella bella postfazione, contro la Jugoslavia degli anni settanta, quando Tito era ancora in vita, e il paese era lontano dall'aver fatto i conti con il suo passato recente. Inoltre, e forse è quel che più conta, la requisitoria era opera di uno scrittore difficile da collocare all'interno del mondo culturale serbo: mezzo ebreo e mezzo ungherese (entrambe le cose per parte di padre: il cognome, diffusissimo in Ungheria, non è che la magiarizzazione del tedesco Klein), nato in una regione, la Vojvodina, che — provincia autonoma della repubblica serba — è un mosaico di nazionalità dove tedeschi e ungheresi sono da sempre minoranze importantissime, Kiš sembrava compiacersi del suo ruolo di *outsider*. In un contesto come quello serbo (e centro-europeo in genere), dove l'identità nazionale è una questione che tocca sul vivo la suscettibilità degli intellettuali e dell'opinione pubblica, non potevano non suonare provocatorie dichiarazioni come quella che Kiš fece nel corso di un'intervista nel 1973: "Il nazionalismo è pri-

ma di tutto una paranoia. Una paranoia collettiva e individuale". Del resto anche come scrittore nel 1976 egli aveva già precisato la sua vocazione di sradicato e la sua appartenenza alla letteratura ebraica della memoria (nella trilogia *Giardino, cenere* [1965], *Pene giovanili* [1969] e *La clessidra* [1972]).

Con *I leoni meccanici* Kiš finì per sconcertare del tutto la critica e il pubblico perché sollevava l'irrisolta questione della complicità con un po-

tere politico criminale ma non dava risposte facili, non divideva innocenti e colpevoli, non concedeva consolatori sospiri di sollievo. Le storie narrate sono tutte, tranne una, destini tragici di rivoluzionari travolti da accuse pretestuose di tradimento o corruzione e condannati alla deportazione negli anni dello stalinismo, ma il modo in cui la narrazione avviene fa del libro qualcosa di assolutamente diverso dalla letteratura concentrazionaria. Si direbbe che a

Kiš interessi piuttosto ripercorrere i fili intricati delle vicende che conducono i protagonisti alla rovina, secondo un procedimento che deve molto — è l'autore a riconoscerlo esplicitamente in *Lezione di anatomia* — al Borges della *Storia dell'infamia*. Questi aveva infatti collezionato fonti disparate, giustapponevole con ampie citazioni, per narrare le vite dei suoi impostori, profeti e pirati, secondo un modo di scrittura che, nel *Prologo*, aveva definito "barocco". E il barocchismo si addice alla perfezione anche alle biografie che Kiš narra con un accumulamento di particolari, di trame parallele (tutti fondati su fonti storiche autentiche, abbondantemente citate; di qui

l'assurda accusa di plagio), di crudeltà eccessive e gratuite da cui emerge non una serie di cronache dello stalinismo ma una spaventosa metafora di esso, che si impadronisce dell'attenzione del lettore con una forza perentoria che ricorda il Kafka della *Colonia penale*.

I protagonisti sono spesso degli ebrei, come il Mišat Hantescu del primo racconto, aiutante sarto e poi attivista comunista, coinvolto in una rete di delazioni che lo trasformano in omicida, o come il Boris Davidovič del quinto capitolo che seguiamo nella sua fantasmagorica serie di metamorfosi da trafficante d'armi ad avventuriero a idealista rivoluzionario. Il nucleo centrale di tutto il libro (che non a caso nell'edizione originale prendeva il titolo proprio da questo racconto: *Una tomba per Boris Davidovič*) è la lotta senza quartiere che oppone Boris Davidovič al giudice Fedukin, il quale ha deciso di costringerlo a confessare di essere un traditore. Davidovič resiste alle torture e al campo di prigionia; alla fine riesce a fuggire e, braccato dalle guardie, si uccide gettandosi nella fornace di una fonderia. Il destino gli concede infine una tomba, singolarmente simile a quella che le fonti utilizzate da Borges nella *Storia dell'infamia* assegnano al misterioso Hakem, il profeta ribelle dell'VIII secolo.

Anche se *I leoni meccanici* sono, come si diceva, un libro contro lo stalinismo, in realtà l'orizzonte di Kiš non si restringe a un'epoca o a un luogo determinati (ne è prova la presenza fra i "sette capitoli" di *Cani e libri*, storia dell'ebreo francese del Trecento Baruch Neumann) e il suo obiettivo è piuttosto quello di tracciare una mappa degli esiti a cui conduce l'uso perverso della ragione e delle migliori qualità umane. Perseguitati e persecutori finiscono spesso per trovarsi sullo stesso piano, perché su tutti incombe la sorda minaccia di un meccanismo che non permette altra via di scampo che l'infamia.

Contribuisce poi a rafforzare l'atmosfera di atemporalità simbolica che regna nei racconti l'assoluta mancanza di analisi psicologica nella costruzione dei personaggi: già Borges nel *Prologo* sopra citato professava di voler rifuggire dalla psicologia, ma Kiš crea una galleria di personaggi davvero spaventosamente simili a quei "leoni meccanici" che, si narra nel terzo capitolo, i principi moscoviti nascondevano sotto il loro trono e che dovevano spaventare i visitatori con i loro ruggiti: macchine di crudeltà, capaci dei più feroci delitti, sempre gratuiti, sullo sfondo di una storia che diventa ciclica sequela di orrori.



mette agli altri, a un estraneo — in quel caso a me — di parlarne male.

Ma proprio la danubiana Subotica, la Subotica slavo-ungherese-austro-tedesco-ebraica, ci uni pochi minuti dopo, appena fu chiaro che essa significava per me qualcosa di molto simile a ciò che significava per lui, un eccesso di contrasti che la rendeva impossibile e ne faceva dunque un mitico specchio dell'impossibilità del mondo, un sovraccarico di elementi che si elidevano e finivano per diventare astratti, un concentrato dell'abnorme e indigeribile storia contemporanea. Subotica è un registratore di quello che Kiš nella *Clessidra* chiama il "brusio della storia"; per rendere giustizia al suo fascino è necessario anche respingerla e vilipenderla, come del resto ha fatto lui.

Quella sera siamo diventati amici e le rare volte che ci siamo rivisti abbiamo continuato, in fondo, a parlare di Subotica, anche se non l'abbiamo più nominata. Perché Subotica era per Kiš il mondo, come Praga per Kafka o Dublino per Joyce; era un condensato di quel mare panonico, di quel continente danubiano cui capita spesso di rivelare, come una cartina al tornasole, l'impensabilità del divenire storico, il divario fra razionale e reale. Kiš si addentra in quel continente sanguigno e insieme irreali, enorme e variopinto crogiolo che si dissolve in fumo, nel fumo di una sigaretta consumata in una maleodorante sala d'aspetto balcanica, nel fumo dello sterminio, "colonna sgretolata del tempo", come dice la *Clessidra*. La realtà e la letteratura che la ritrae assomigliano a quell'orario ferroviario universale cui in *Giardino*, cenere si dedica il padre del narratore: totalità gigantesca e assurda, meccanismo inesorabile e sconnesso da disguidi e deragliamenti, scampagnate ed ecatombi, incontri e perdite, visi intravisti e perduti nel finestrino. Nelle pagine di Kiš ritrovo non solo temi e luoghi, ma anche volti e destini che mi sono familiari e fanno parte della mia esperienza,

ad esempio Karl Štajner, il rivoluzionario (austro-)jugoslavo che trascorse vent'anni in un lager siberiano per uno di quei disguidi dell'orario ferroviario della *Storia universale* e che ho conosciuto una sera a Zagabria, gentile e tranquillo signore anziano, un po' sordo e pieno di rispettosa cordialità per il prossimo.

Nel mosaico dissestato della storia occorre inoltrarsi alla minuziosa ricerca di eventi autentici e dimenticati, storie vere e sparite, esistenze realmente vissute; per salvarle, per ricomporre il mosaico, è necessaria la fantasia, l'ipotesi, l'illazione, la ricostruzione alternativa della realtà, la buona bugia poetica celebrata dagli antichi, che si oppone alla falsificazione ideologica e all'oblio. Forse l'incontro fra Kiš e me si è fondato soprattutto su questo amore per le cose e le storie vere, più avventurose d'ogni finzione romanzesca, sulla convinzione che la poesia sia anche e soprattutto la passione di trascrivere con esattezza l'insegna di un'osteria.

Questa è anche una lotta contro la morte. Kiš, come Canetti, ha insegnato ad opporsi allo scandalo della morte, ad acquistare quella lucidità — anomala e folle secondo le convenzioni mondane, che non possono non accettare la morte — che ne svela l'intollerabile mostruosità. Sull'ultimo gradino, a novant'anni, ha scritto Kiš nella *Clessidra*, l'uomo sembra voltarsi indietro, in uno sforzo estremo. Anche Kiš si è sempre voltato indietro, verso chi veniva trascinato via dalla fiumana. Era un uomo libero, libero soprattutto dalla mania di scrivere e pubblicare che assilla gli scrittori, ansiosi di timbrare continuamente il cartellino delle presenze. L'ultima volta che ci siamo visti, a Budapest, poco prima della sua scomparsa, in cui mi disse qualcosa di cui gli sarò sempre grato, qualcuno gli pose l'inevitabile domanda su cosa stesse scrivendo. Kiš rispose tranquillamente che non stava scrivendo niente e che non ne aveva bisogno: "on a déjà fait, on a déjà écrit"...



Edizioni Amadeus

ANTONIO FACCHIN
PER ANTICA MERAVIGLIA

«... finalmente un libro di poesia
di grande umiltà e di rara bellezza»

Roberto Pazzi (Corriere della sera)

I POETI DI AMADEUS

IRIDE

Filosofia e discussione pubblica 3/1989

Semestrale della sezione di filosofia dell'Istituto Gramsci Toscano diretto da G. Mari

Saggi e studi - N. CHOMSKY, *Costruzioni mentali e realtà sociale*; S. LUKES, *L'incommensurabilità nella scienza e nell'etica*; M. HESSE, *Oltre il relativismo nelle scienze naturali e sociali*; G. PRIMAVERA, *Identità e progetto: su alcuni esiti recenti della filosofia anglosassone*; S. PARIGI, *L'occhio e la camera oscura: storia dell'abbandono di una metafora - Confronti* - M. LUZI, *Una fedeltà contrastata - Materiali: Dimensioni della bioetica* - M. BUIATTI, *Trasformazione, creazione, metamorfosi*; E. GAGLIASSO, *Dalla razionalità scientifica alla scienza consapevole: la continuità generativa come problema*; E. LECALDANO, *I modi del morire. Differenze e analogie in etica*; M. MORI, *Intervista a Peter Singer - Materiali: La società giusta* - F. CERUTTI, *Che posto ha una teoria della giustizia in filosofia politica?*; D. ZOIO, *Realismo politico ed etica pubblica (una discussione con Salvatore Veca)*; S. VECA, *Due repliche sulla natura e la rilevanza delle teorie della giustizia*; D. ZOIO, *Perché il dialogo possa continuare - Reprints* - E. CASSIRER, *Kant e la matematica moderna*; Nota introduttiva di E. CASARI - Note e interventi - S. GIVONE, *In margine alla poetica di Luzi*; U. Fadini, *L'assoluto della velocità. Su Paul Virilio*; G. Mari, *Richiesta di filosofia della storia*. - Libri in discussione - G. PONTARA, M. VACATELLO, A. VEGETTI discutono *Dopo la virtù* di A. MACINTYRE; M. CACCIARI, M. RAVERA, S. ZECCHI discutono - *Estetica* di L. PAREYSON; J. HALDANE, M. PIATTELLI PALMARINI discutono *Ragione, verità e storia* di H. Putnam. Libri in scheda

Maria Pacini Fazzi editore

Direzione: Ist. Gramsci Toscano - P.zza Madonna Aldobrandini, 8 50123 - Fi - Abbonamenti: Istituzioni L. 50.000 - 2 nn: Singoli L. 40.000 - Prezzo di 1 fascicolo L. 25.000 - da versare sul ccp. 11829553 intestato a Maria Pacini Fazzi c.p. 173 - LUCCA.

FONDAZIONE MARA BASSILICHI